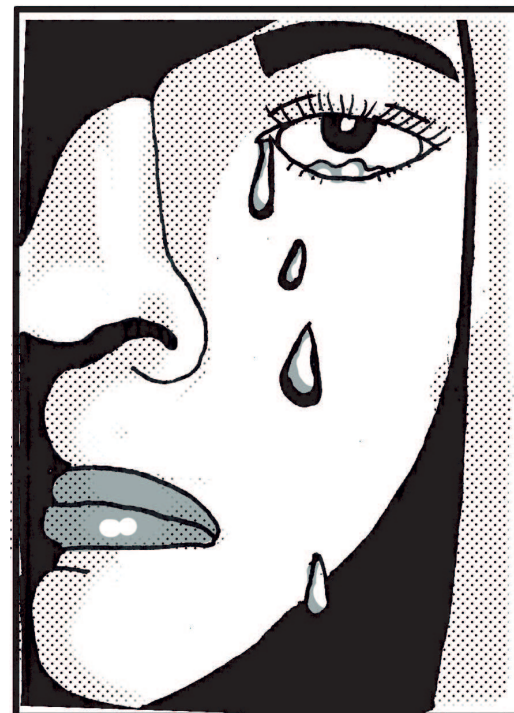




CHE NE SARÀ DI ME



segreteriaafdctratta@libero.it



LA STORIA DI MARYAM

*A Santa Bakhita,
prima schiava bambina simbolo di speranza, libertà e riscatto
per tutte le vittime di ogni tempo.*

PREFAZIONE

La storia di Maryam è quella di una tra le tantissime vittime di tratta giunte in Italia, agganciate dalle organizzazioni criminali ai fini di sfruttamento. Lo sfruttamento ha origini spesso molto più lontane e inizia nel Paese di origine delle vittime. Le organizzazioni criminali o nel caso di matrimoni combinati i futuri compagni delle vittime attingono da quel bacino di povertà, scarsa scolarizzazione presente in altissima percentuale in alcuni paesi del mondo.

I trafficanti sono propensi a cercare vittime sempre più giovani e per questo meno coscienti di ciò che le aspetta. Al fine di avere un controllo sulla persona fanno leva sulle fragilità della stessa assoggettandola psicologicamente o attraverso forme diversificate di violenza.

A condizionare le vittime è spesso il debito economico contratto con le persone che si occupano del loro arrivo in Italia.

Chi arriva da paesi lontani come l'Africa, ha dovuto intraprendere un viaggio difficile contraddistinto da ripetuti abusi e maltrattamenti specie durante il periodo di permanenza in Libia da cui le vittime partono con imbarcazioni di fortuna. Una volta giunte nel nostro paese le persone vengono presto intercettate per essere sfruttate attraverso diverse modalità e ambiti, in particolare: sfruttamento sessuale, lavoro nero o gravemente sottopagato, attività illecite come il trasporto di droga.

L'emersione e il contatto delle vittime è possibile attraverso il lavoro articolato dei progetti anti tratta, 21 presenti in tutto il territorio nazionale. Sono progetti che, attraverso un'offerta di servizi diversificati (unità mobile e sportello di ascolto) e la costruzione di una lenta relazione di fiducia con la persona, garantiscono la possibilità di supporto (accoglienza, protezione, accompagnamento all'autonomia) a tutte le vittime che esprimono la

volontà di sottrarsi da una condizione di minaccia e sfruttamento.

In Sardegna è attivo dal 2003 il Progetto Elen Joy, realizzato dalla Congregazione Figlie della Carità, accoglie sia donne che uomini provenienti da vari paesi e in fuga da diverse condizioni di sfruttamento. Negli anni sono state accolte circa 500 vittime di tratta, tra cui anche minori o neo maggiorenni.

Chiunque può segnalare la presenza di una vittima di tratta, anche presunta. In Italia è attivo il Numero Verde Anti Tratta (800 290 290), coordinato dal Comune di Venezia e facente capo al Dipartimento per Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ovvero l'autorità istituzionale che nel nostro Paese ha in carico la gestione del fenomeno della tratta di esseri umani dall'aspetto legislativo, a quello finanziario e di coordinamento dei progetti anti tratta. Segnalare i potenziali casi di sfruttamento è fondamentale per riuscire a contrastare il fenomeno. Il lieto fine delle storie delle vittime dipende anche da noi.

Tuttavia la fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento rappresenta solo il primo passo di un nuovo percorso. Gli enti anti tratta che entrano in contatto con le vittime danno loro la possibilità di un programma speciale di protezione finalizzato ad un recupero psico fisico e successivamente di formazione e inserimento lavorativo attraverso la regolarizzazione con un permesso di soggiorno specifico per vdt.

Si tratta di un percorso di accompagnamento all'autonomia dove le persone non sono mai lasciate sole e sono costantemente seguite dagli operatori. Anche Maryam è stata presa per mano e accompagnata in questo percorso.

CIAO, SONO MARYAM E HO 21 ANNI. VENGO DA UNA FAMIGLIA POCO AGIATA.

IL MIO SOGNO È DIVENTARE UNA PARRUCCHIERA E QUESTA È LA MIA STORIA....

TUNISIA 2016/17 MARZO

MARYAM, VIENI A SEDERTI CON NOI

HAI UNA BELLISSIMA FIGLIA.

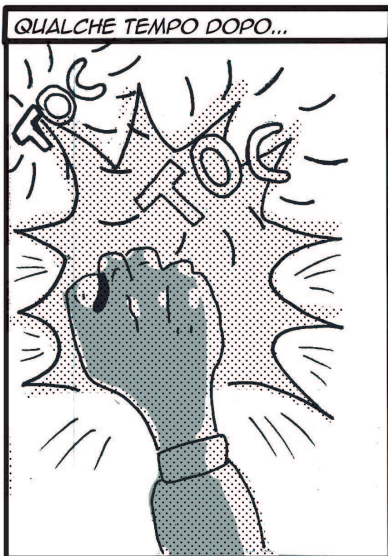
SAI MARYAM, VIAGGIO SPESSO TRA ITALIA E TUNISIA PER LAVORO. POTREI OSPITARTI SE VUOI.

BELLO! MI PIACEREBBE VEDERE L'ITALIA!

QUALCHE TEMPO DOPO...

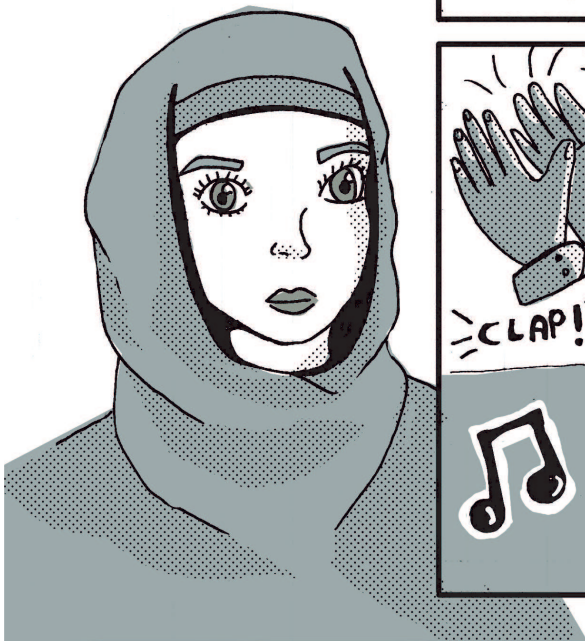
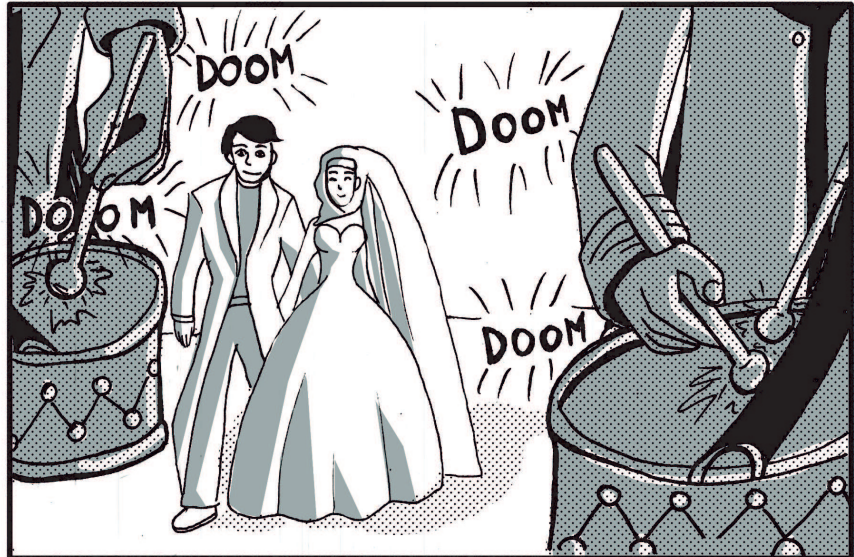
IYAD VORREBBE PRENDERTI IN SPOSA E MANDA QUESTO DONO.

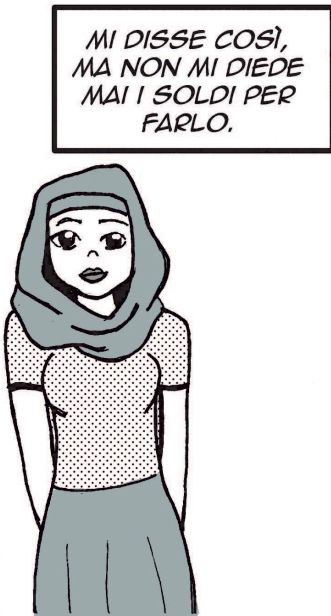
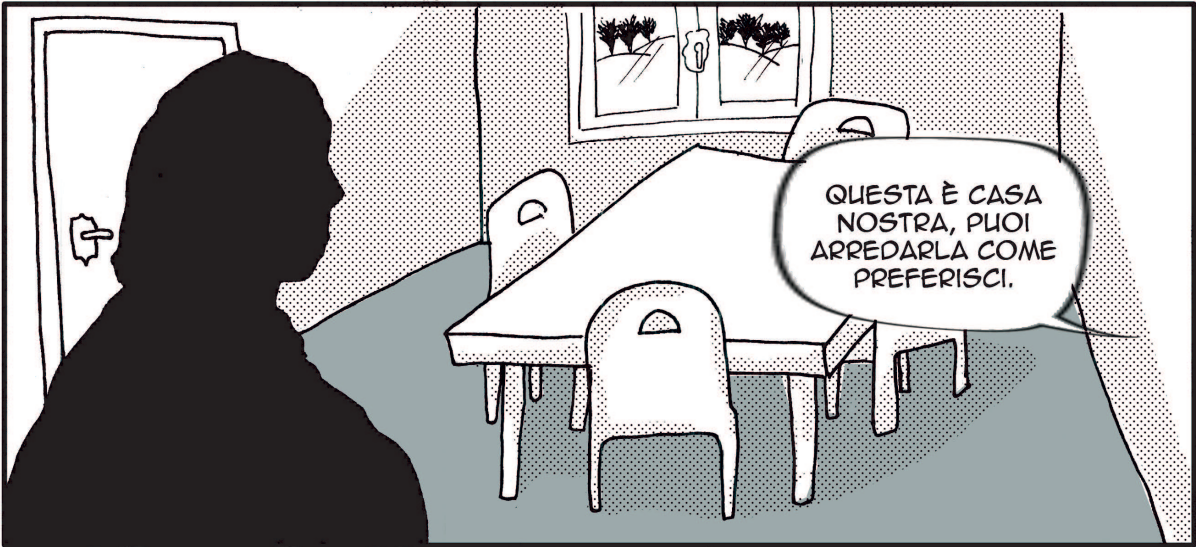
SUL SERIO?

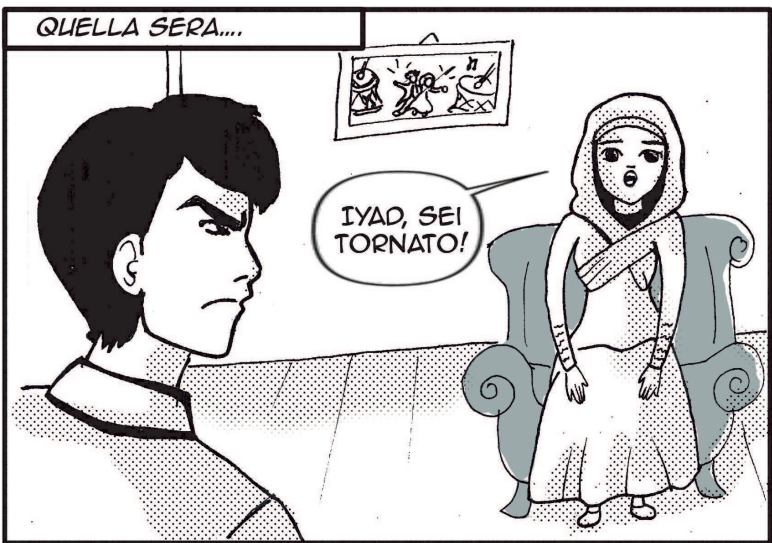
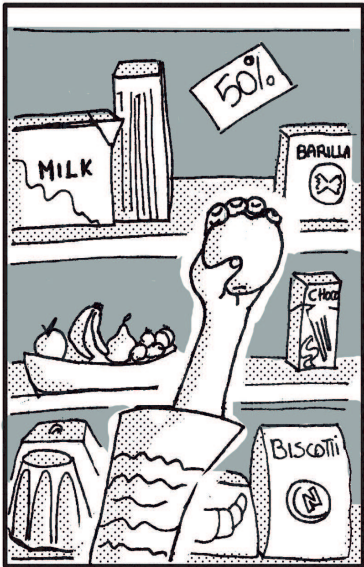


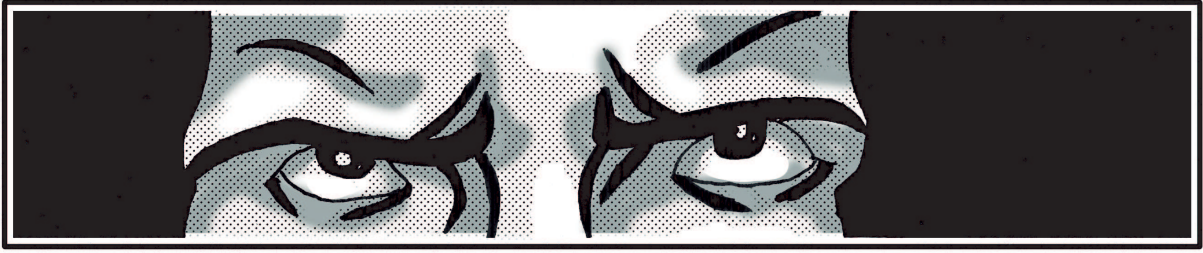


NON POTEI RIBATTERE. QUALCHE MESE DOPO CI SPOSAMMO







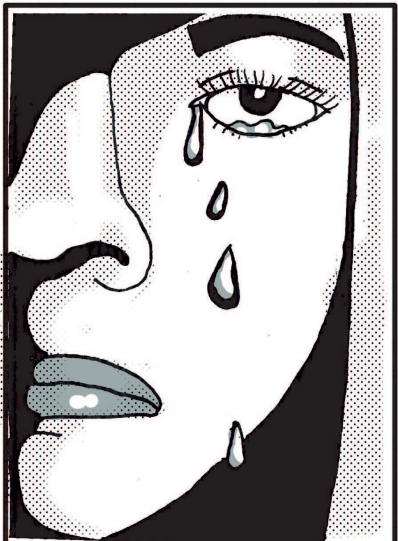


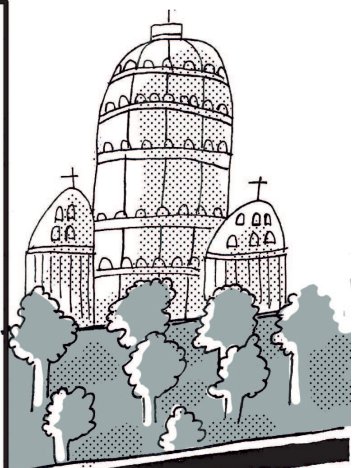
TI AVEVO DETTO
DI NON USCIRE
DI CASA!

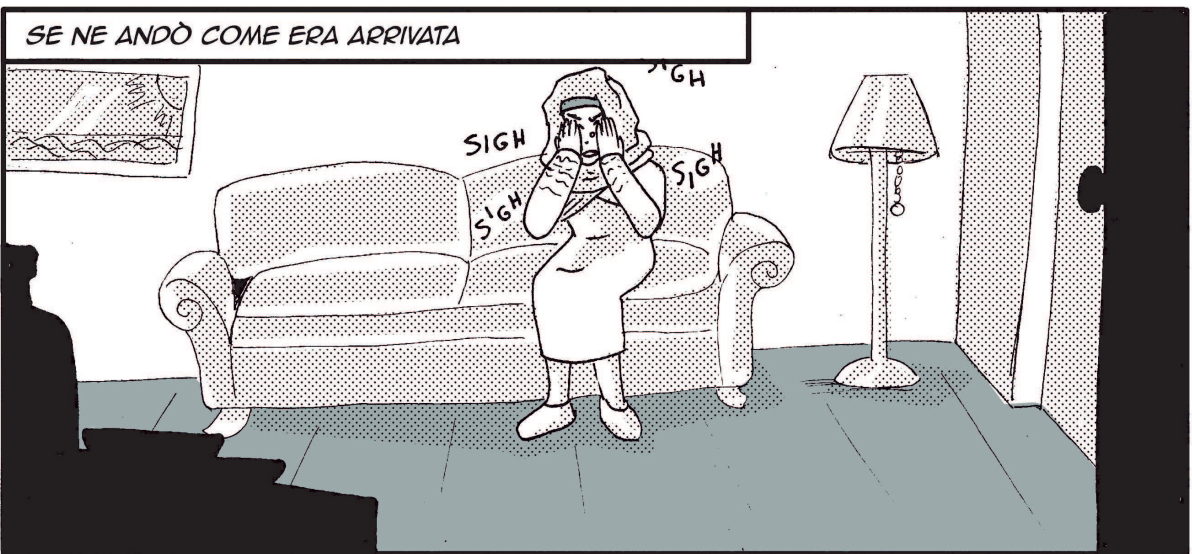
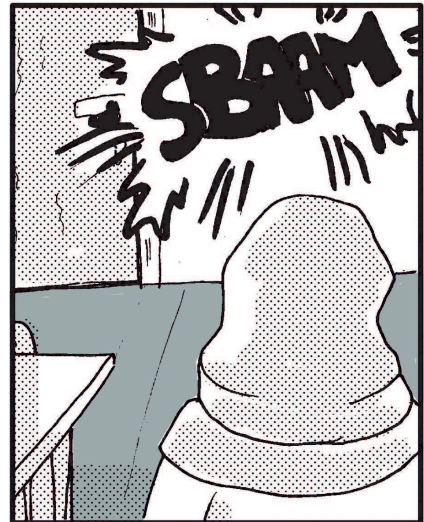
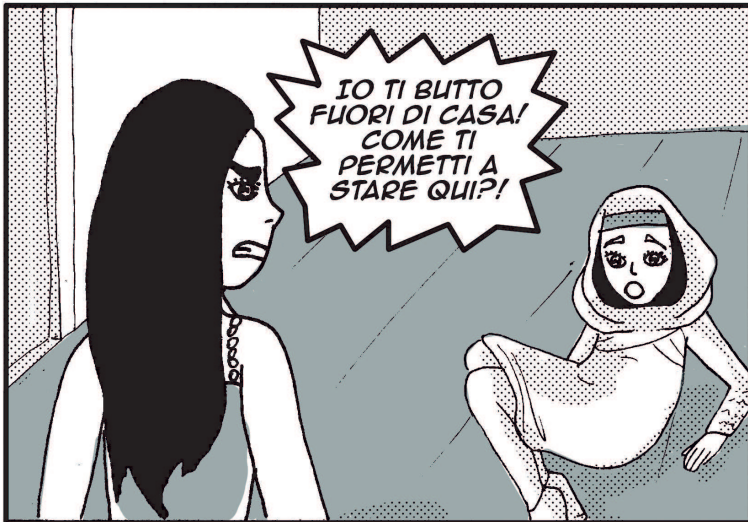
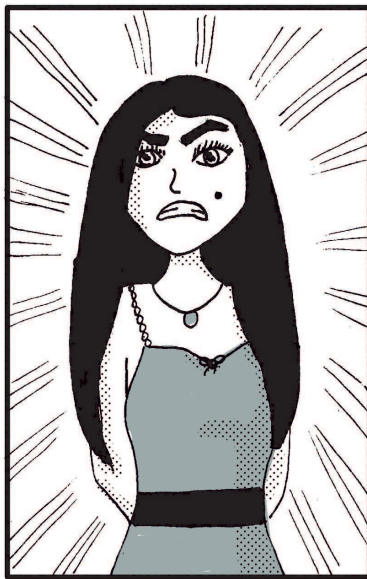
DOVE SEI STATA?!

DEVI ESSERE
UNA MOGLIE
LIBBIDINTE!

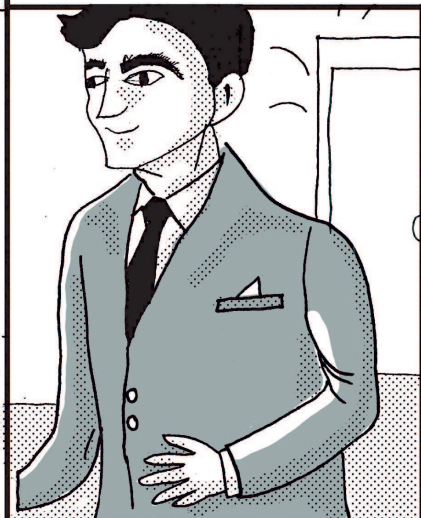
NON ME NE
FACCIO
NIENTE
DI UNA
MOGLIE
CHE NON
ASCOLTA!



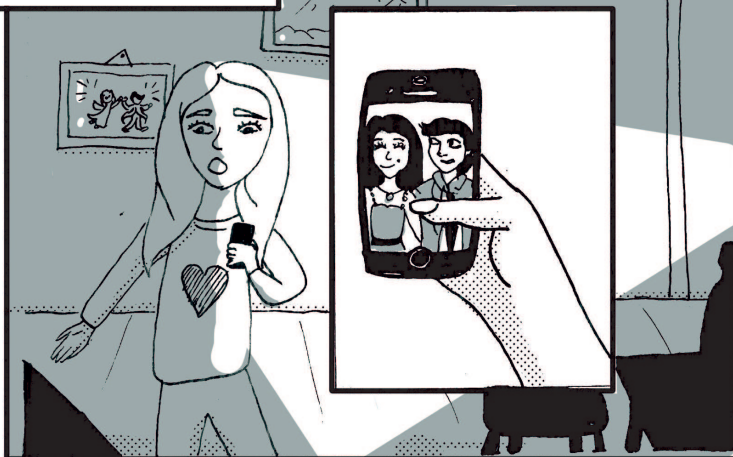
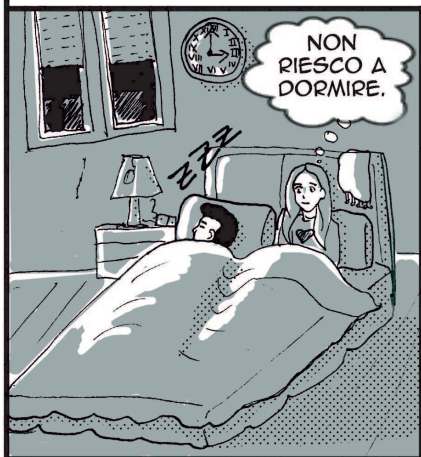




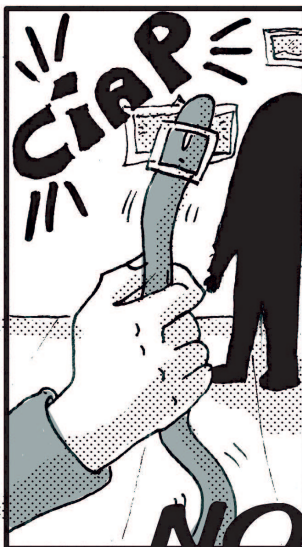
QUANDO IYAD FU A CASA GLI RACCONTAI DELLA DONNA..



DI NASCOSTO PRESI IL TELEFONO DI IYAD...



...QUANDO SE NE ACCORSE MI PICCHIÒ







S

TORIE DI TRATTA

MIGRARE È UMANO

Il progetto *Migrare è umano* risulta oggi particolarmente rilevante ed attuale. Infatti l'articolo 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani recita: «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma». L'epoca attuale è segnata dagli accresciuti livelli di migrazione da un continente all'altro, tra un Paese e l'altro, che, in talune condizioni, contribuiscono al determinarsi di nuove forme di schiavitù e incrementano pratiche illegali, come il traffico di esseri umani, fenomeno che non è più possibile ignorare. Prima coinvolgeva per lo più donne e bambini per lo sfruttamento sessuale, mentre oggi le vittime sono persone di ogni età e di entrambi i sessi, inseriti in un circuito di sfruttamento. La schiavitù moderna può comprendere una moltitudine di violazioni dei diritti umani. Dal mancato accesso all'istruzione allo sfruttamento lavorativo a quello a fini sessuali e pornografici, alla vendita di organi e altro ancora, le diverse forme di schiavitù negano a coloro che ne sono vittima lo status di esseri umani a pieno titolo. Esseri umani che diventano in qualche modo “proprietà” di un'altra persona o organizzazione, resi e mantenuti schiavi sotto la minaccia costante della violenza fisica o psicologica.

Di seguito vi proponiamo 4 storie di vita, liberamente tratte dal racconto di alcune vittime che hanno avuto in questi anni accesso al programma di emersione e protezione sociale ElenJoy.

I ragazzi dell'Istituto Tommaseo hanno liberamente scelto quale storia raccontare nel proprio fumetto, optando in maniera inconsapevole per due forme di sfruttamento atipiche ma che in questo momento stanno impegnando i progetti che si occupano di assistenza alle vdt.



STORIE DI MATRIMONI COMBINATI

Sono Maryam, ho 21 anni e vivo in Tunisia, sono la più piccola di quattro figli, l'ultima femmina, vivo con i miei genitori mentre i miei fratelli sono già tutti sposati. Frequento una scuola per parrucchieri ma mio padre crede che sia uno spreco di tempo, spero di trovare lavoro subito dopo la fine della scuola, anche se vorrei soprattutto sposarmi, avere dei figli ed una casa mia, come i miei fratelli e sorelle.

Mio padre, essendo ormai anziano, lavora meno rispetto al passato, fa il tassista ma il suo taxi è usurato e c'è sempre qualche pezzo da cambiare, dovrebbe comprarne uno nuovo ma adesso non può permetterselo. Al momento ci sono alcuni problemi economici, mio padre è preoccupato per la mia dote - i soldi che i miei genitori doneranno ai genitori del mio futuro marito come simbolo dell'ingresso della figlia nella nuova famiglia. Le mie due sorelle maggiori si sono sposate a poca distanza l'una dall'altra e per la mia famiglia è stato una spesa importante, io non sono ancora neanche fidanzata quindi credo ci sia ancora tempo, non sono preoccupata.

Un giorno mio padre rientra a casa con un cliente, il taxi si è fermato di nuovo e in attesa che un suo collega sia libero per portare il signore a destinazione ha deciso di farlo aspettare da noi, mi chiede di accoglierlo e servire il tè insieme a mia madre, il signore fa tante domande su di me e apprezza la mia educazione e la gentilezza. Io non apro bocca, apprezzo il complimento ma non è educato parlare quando ci sono degli uomini adulti quindi, dopo aver servito il tè, mi ritiro nella mia stanza; l'uomo è molto adulto e mi sento un po' in imbarazzo. Dopo quell'episodio l'uomo torna altre volte a farci visita e mi porta dei regali, io sono lusingata e mio padre vuole che invece di ritirarmi in cucina mi trattenga insieme ai miei genitori e all'uomo a prendere il tè.

L'uomo è vedovo, ha dei figli che sono sposati ed è un uomo d'affari, viaggia molto e si divide tra Tunisia e Italia dove ha anche una casa, mi piacerebbe vedere l'Italia, il signore ha detto che se volessi mi ospiterebbe. Mi ha detto che secondo lui potrei essere una buona moglie e madre di famiglia, che lui sarebbe felice di essere mio marito se io lo accettassi, si è innamorato di me e spera che io ricambi il sentimento, ha detto che si sarebbe preso cura di me e della mia famiglia se ce ne fosse stato bisogno. Sarei sicuramente stata al sicuro con un uomo adulto al mio fianco, alcuni dei ragazzi che conosco non pensano alla famiglia e vogliono solo uscire e divertirsi, mio padre dice che è tempo che io mi sistemi, lasci la loro casa e diventi una donna rispettabile. Mio padre ha ragione, lui e mia madre alla mia età erano già genitori e io non voglio che le mie sorelle e i miei parenti mi considerino ancora una bambina. Dopo poco mio padre e mia madre mi chiamarono per comunicarmi che il signore, di nome Lyad, mi aveva chiesta in moglie, io ero molto contenta perché aveva scelto me, un uomo così importante che aveva viaggiato tanto, conosciuto tante persone voleva che io fossi sua moglie e questo mi rendeva molto felice. Avevo deciso che ci avrei riflettuto bene prima di dare una risposta ma mio padre mi disse che non avrei potuto perdere un'occasione del genere, che è sconveniente rifiutare una proposta di matrimonio e che questo avrebbe compromesso la mia reputazione e avrebbe influito anche su eventuali proposte future, se mai ce ne sarebbero state. Anche le mie sorelle e mie zie, avendo sentito della proposta mi convinsero ad accettare, dissero che non era giusto che i miei genitori mi mantenessero ancora economicamente, che era giunto il momento che qualcun altro si occupasse di me e che io non pesassi più sulle spalle della mia famiglia, così come avevano fatto loro sposando i loro mariti, era il mio destino e non dovevo rimandare. A parte la pressione per la scelta quasi obbligata e l'euforia intorno a me, quasi maggiore di quella che io stessa provavo per questo passo, decisi di seguire i consigli della mia famiglia ed accettare di sposare il signor Lyad.

Il fidanzamento e il matrimonio furono due feste sontuose con tanti parenti, dalla mia parte, della parte del mio futuro marito non si presentò nessuno. Arrivarono da tutte le parti della Tunisia, festeggiarono tutti, cantarono e ballarono per tre giorni, anche dopo che io e mio marito partimmo in viaggio di nozze. In realtà non fu un vero e proprio viaggio di nozze, trascorremmo tre giorni a Roma perché lui aveva degli impegni di lavoro improrogabili e poi ci

trasferimmo nella sua casa in una città vicino alla capitale, in un paese di mare. La casa era fredda e spoglia, come se qualcuno ci andasse di rado, mi disse che potevo arredarla come volevo e che quella era la nostra casa ma non mi diede mai i soldi per farlo. Era inverno quando siamo andati a vivere insieme ma la casa non aveva il riscaldamento perché era sul mare, faceva sempre freddo e io mi annoiavo perché ero sola tutto il tempo, mio marito era sempre via per lavoro a volte stavo intere settimane senza vederlo. Non potevo uscire di casa perché non avevo ancora i documenti, aveva detto che per il mio permesso di soggiorno serviva il certificato del matrimonio e la Tunisia non lo rilasciava. C'era un market vicino casa io andai due volte a comprare delle cose e a fare una passeggiata ma quando il proprietario del negozio lo disse a mio marito lui si arrabbiò molto, mi urlò contro che non dovevo disobbedire, che lui voleva una moglie che stava a casa non una non rispettava le sue regole. Mi spaventai molto, non mi aveva mai parlato in quel modo. Passarono due mesi e la situazione peggiorò, passavo sempre più tempo da sola e quando c'era mi costringeva a stare con lui anche se io non volevo o mi rifiutavo, la mia famiglia disse che era giusto così, che una moglie doveva essere obbediente e paziente, io non raccontavo loro cosa succedeva realmente, che dovevo cucinare sempre per lui anche se non tornava a casa, che dovevo essere sempre disponibile a soddisfare i suoi desideri, che non mi faceva mai uscire se non con lui, in macchina, senza mai andare da nessuna parte.

Un giorno bussò alla porta una signora, io non aprii all'inizio ma insistette talmente tanto che andai a vedere di chi si trattasse, aprii e lei entrò in casa come una furia chiedendo chi ero e cosa facessi nella casa di suo marito, era una donna italiana, più grande di me, mi spintonò e mi urlò addosso un sacco di parole che non capii, io non ebbi il coraggio di rispondere che ero io la moglie di Lyad e che ci eravamo sposati da poco ma d'improvviso andò via e mi minacciò di buttarmi fuori di casa. Provai a chiamare Lyad mille volte ma non rispose, ero disperata e non capivo cosa stesse succedendo, pensai che la donna fosse una pazza e quando finalmente quella sera mio marito venne a trovarmi gli raccontai tutto chiedendo spiegazioni ma lui rispose che era una donna che voleva impaurirmi, gelosa perché io ero più giovane e più bella e che era per questo motivo che non voleva che io uscissi di casa, perché fuori dalla Tunisia era pericoloso, c'era tanta gente malvagia ed io non sapevo come difendermi. Quella notte si fermò a dormire nella nostra casa e

io controllai il telefono, aveva mille foto di questa donna, erano abbracciati e sorridenti e aveva foto di tante ragazze, presa dalla rabbia lo svegliai e gli chiesi spiegazioni, quando scopri che avevo frugato tra le sue cose andò su tutte le furie, prese la cintura dei pantaloni che aveva vicino al letto ed iniziò a picchiarmi dalla parte della fibbia, dicendo che mi avrebbe rimandato dai miei genitori e che ero una pessima moglie, che avrei rovinato la reputazione di tutta la mia famiglia e nessuno mi avrebbe mai sposato. Poi uscì di casa e mi lasciò da sola. Non sapevo più cosa pensare, quando mi ripresi vidi che aveva dimenticato una valigia e iniziai a cercare qualcosa per capire cosa stava succedendo, scoprii tra le carte che quella era davvero sua moglie, era sposato e aveva dei figli ma non era vedovo, per questo non potevo uscire, non potevo avere i documenti, io dovevo rimanere nascosta perché era tutta una menzogna. Chiamai mia madre per raccontare cosa avevo scoperto e la implorai di riprendermi a casa ma lei mi disse che non potevo tornare in famiglia, ormai ero una donna sposata, loro non avrebbero potuto riaccogliermi perché sarebbe stato un disonore, cosa avrebbero raccontato ai parenti se fossi tornata in Tunisia da sola? Mi disse di avere pazienza, che le cose si sarebbero sistemate e che forse non avevo capito bene la situazione. Mi accorsi di essere completamente sola, senza un aiuto e senza il sostegno della mia famiglia. Decisi di chiamare la polizia, cercai su internet il numero della polizia italiana e li chiamai. In quei due mesi avevo studiato un po' di italiano e loro chiamarono una mediatrice che parlava la mia lingua. Mi aiutarono a scappare e gli raccontai tutta la storia. I miei genitori non sanno che sono scappata e che ho denunciato mio marito, io non sono neanche legalmente sposata in Italia perché lui ha un altro matrimonio. Credono che vada tutto bene, solo mia sorella sa la verità ma le ho fatto promettere di non rivelare nulla, sarebbe un dispiacere troppo grande e un disonore per la mia famiglia. Sono molto triste e preoccupata per quello che mi è successo. Vivo in una casa con altre ragazze adesso, ora potrò avere i documenti ma non so cosa ne sarà del mio futuro.



STORIE DI ECONOMIE ILLEGALI

Sono Cheick ho 17 anni e vengo dal Ghana, la mia è una famiglia di pastori, mio nonno alleva nonostante sia molto vecchio, i miei fratelli, cugini e zii lo aiutano, anche io avrei dovuto lavorare con loro ma ho deciso di lasciare il mio paese.

I miei genitori sono morti in un incidente quando ero piccolo ed io e i miei fratelli siamo cresciuti con mio nonno e mia zia materna, io sono il più piccolo della famiglia. Quando ho finito la scuola mia zia mi ha mandato nella fattoria di mio nonno per imparare il mestiere ma a me non è mai piaciuto. Ho conosciuto dei ragazzi in città che avevano deciso di partire per lavorare in Libia, dicevano che la vita fuori dal Ghana fosse migliore, che non erano costretti a fare i pastori o gli agricoltori tutta la vita. Ero molto interessato, chiesi informazioni e mi presentarono un ragazzo che organizzava il viaggio, ghanese come me, aveva fratelli che vivevano in Libia, alcuni in Europa. Io non avevo soldi con me, non sapevo come avrei pagato il viaggio ma l'organizzatore disse che non ero il primo che non poteva pagare in anticipo e che avrei potuto restituire la somma una volta iniziato a lavorare. Mi sembrò un gesto molto generoso e io mi ripromisi di saldare il debito il più in fretta possibile, così l'indomani salii su una macchina con altri sei ragazzi e partii per la Libia. Non dissi nulla della mia partenza, né ai miei fratelli o mia zia, nessuno sapeva del mio piano, se li avessi resi partecipi sicuramente avrebbero cercato di impedirmelo. Uno dei ragazzi che viaggiava insieme a me sembrava sapesse cosa ci aspettava, disse che avremmo avuto un sacco di soldi e che avremmo lavorato subito. Il viaggio non fu come me l'aspettavo, alla frontiera ci dovemmo nascondere dentro un bosco e attraversammo il confine di notte, a piedi e al buio, non si vedeva nulla ma

accendere il fuoco significava segnalare la nostra presenza e i poliziotti ci avrebbero arrestati e rimandati a casa. Il giorno dopo salimmo su un bus con tantissime altre persone e arrivammo di nuovo ad un posto di blocco dei militari, dopo aver pagato per proseguire continuammo la marcia ma avendo finito i soldi proseguimmo parte del viaggio a piedi, nascondendoci in continuazione e viaggiando di notte, al buio. Al confine con la Libia non ci fecero proseguire e ci arrestarono tutti, finimmo in una specie di campo di lavoro dove ogni mattina ci prelevavano per portarci in un cantiere dove lavoravamo tutto il giorno alla costruzione di un edificio, al termine della giornata tornavamo nella zona dove si dormiva e questa routine si ripeteva ogni giorno, per circa 5 mesi. Mi spiegarono che non era facile entrare in Libia senza documenti, e noi non li avevamo, il fratello della nostra guida non aveva denaro sufficiente per liberarci quindi avevamo poche alternative: o pagavamo con i nostri soldi oppure compravamo la libertà con il lavoro nel campo. Non avevo molta scelta, d'altronde nessuno sapeva che mi trovavo in quel luogo e non potevo tornare indietro. La vita era dura in quel posto, ho rimpianto mille volte il lavoro con mio nonno. Compii 18 anni nel campo, ero diventato adulto finalmente. Un giorno improvvisamente ci presero e ci fecero salire su un camioncino, il fratello del mio amico disse che saremmo arrivati a Tripoli e da lì avremmo iniziato a lavorare. Finalmente, ero euforico, avrei prima ripagato il debito e poi avrei anche mandato qualcosa per aiutare mio nonno, alla fine avevo deciso di lasciare il Ghana per il mio futuro ma volevo garantirgli una vecchiaia migliore.

A Tripoli entrammo in una casa con tantissime persone, aspettammo qualche ora e poi incontrammo Richard, un ragazzo nigeriano molto ricco, aveva gioielli e mazzi di denaro sulla tavola, disse che era felice di incontrarci e che ci aveva aspettato per tanto tempo, guardò me e un altro ragazzo e ci chiese di rimanere nella stanza mentre gli altri furono accompagnati fuori, non li abbiamo mai più visti. Ci disse che dovevamo andare in Italia, che saremmo partiti la notte stessa e che una volta arrivati avremmo dovuto chiamare un numero di telefono che ci avrebbe dato prima di partire. Gli chiesi che lavoro avremmo fatto e lui rispose che sarebbe stato un lavoro facile, poca fatica e molto guadagno, dovevamo ritenerci fortunati che ci avesse scelto per questo compito. Ci portarono sulla riva e ci fecero imbarcare in un battello molto vecchio, ringrazio che ci abbiano soccorso altrimenti credo saremmo annegati tutti. Arrivati in Italia, chiamai quel

numero e seguì le istruzioni per raggiungere il contatto di Richard, lasciai il centro di accoglienza quasi subito. Arrivai a Torino e mi portarono a casa di un uomo che mi spiegò che il mio lavoro sarebbe stato quello di trasportare droga, io ero molto spaventato, sapevo che il trasporto di droga era illegale e non volevo che la polizia mi arrestasse ma lui disse che non avrebbero mai scoperto la droga perché c'era un modo infallibile per nascondere. Cercai di rifiutarmi ma l'uomo mi minacciò puntandomi una pistola addosso, disse che non potevo rifiutarmi perché gli dovevo dei soldi, quelli del viaggio, e quello era l'unico modo per ripagarlo, inoltre non avevo documenti e lui era talmente tanto potente che mi avrebbe trovato ovunque e mi avrebbe fatto uccidere. Ero terrorizzato, l'uomo mi disse che prima avevo bisogno di fare pratica, infatti per il primo periodo vendetti la droga nelle vie della città, ogni giorno dovevo consegnare tutti i soldi della vendita, non potevo nascondere parte del guadagno perché la vendita era controllata, a volte cercavo di modificare i prezzi ma dovevo stare molto attento, se si fosse scoperto me l'avrebbero fatta pagare. Un giorno mi dissero che avrei dovuto viaggiare in nave, ero preoccupatissimo perché non avevo documenti ma l'uomo disse che avrebbe usato quelli di un'altra persona e non mi sarei dovuto preoccupare di niente. Non dovevo trasportare la droga in una valigia o in uno zaino ma in un altro modo, mi preparò degli involucri simili a delle grosse pillole da ingoiare. Nessuno avrebbe scoperto che trasportavo della droga e non correvo nessun pericolo. Io ero terrorizzato ma l'uomo mi disse che con un paio di quei viaggi avrei saldato il mio debito e mi avrebbe regalato un extra per me e per il mio coraggio, pensai "ma che coraggio, non ho scelta, io non vorrei ma se mi rifiuto chissà cosa mi succede!" In quei mesi ho visto tanto di quelle violenze e soprusi che avevo il terrore di contraddire chiunque.

Mi fecero ingoiare un'infinità di ovuli e poi mi accompagnarono al porto, partii in nave la sera ma non arrivai mai a destinazione perché mi sentii male e mi ricoverarono d'urgenza in ospedale, persi i sensi e mi risvegliai in un letto con la polizia intorno a me. Ero molto debole e spaventato stavo male e non sapevo cosa ne sarebbe stato di me, mi spiegarono che uno degli ovuli si era aperto nel mio stomaco e che ho rischiato di morire. Stavo malissimo ma dovevo decidere cosa fare, la polizia iniziava a farmi delle domande e io dovevo scegliere cosa dire, se rimanere in silenzio o raccontare la verità. In ospedale venne a trovarmi un ragazzo nigeriano, mandato dall'uomo.

Veniva diverse volte al giorno, non poteva entrare perché fuori dalla mia stanza c'era la polizia tutto il tempo, io lo vedevo quando aprivano le porte e mi faceva molta paura. Sapevo che era un avvertimento, non potevo raccontare niente perché chissà cosa mi avrebbe aspettato al mio rientro se avessi aperto la bocca. Dopo essermi ripreso mi trasferirono in carcere, mi accusarono di traffico di sostanze stupefacenti ma io raccontai tutta la verità al mio avvocato, che ero stato costretto e minacciato con armi, denunciati Richard e tutti gli uomini dell'organizzazione. Mi aiutarono a ricostruire tutta la storia e mi promisero che mi avrebbero aiutato perché in quella situazione non sono stato libero di decidere.

Ora non sto molto bene, dopo la dimissione dall'ospedale devo fare continui controlli medici perché l'apertura degli ovuli ha causato problemi al cuore e devo tenere sotto controllo il mio stato di salute. Aspetto il processo con agitazione, l'avvocato dice che ci sono buone probabilità per me, c'è un progetto disposto ad accogliermi e ad aiutarmi per vivere in Italia e trovare finalmente un lavoro, so fare il pastore, potrei lavorare con gli animali.

S SHAHIN

STORIE DI SFRUTTAMENTO DEL LAVORO

Il mio nome è Shahin, ho 24 anni e vivo in Bangladesh insieme alla mia famiglia in un villaggio vicino Dacca, la capitale. Io e mio padre lavoriamo in una ditta di trasporti, il proprietario è mio zio, fratello di mia madre, mio padre si è ammalato e ha dovuto smettere di lavorare quindi sono solo io ad occuparmi della famiglia perché mia madre non lavora e le mie due sorelle sono piccole. I soldi non bastano per pagare le cure mediche di mio padre, mangiare e mettere da parte la dote per le mie due sorelle, abbiamo chiesto dei soldi in prestito ad alcuni parenti ma siamo sempre in difficoltà. Ho chiesto a mio zio di farmi lavorare di più ma dice che c'è poco lavoro e che le richieste sono poche, che se continua così sarà costretto a lasciarmi a casa, anche lui ha chiesto dei prestiti e deve restituirli per non rischiare che i creditori lo vengano a cercare. Mia madre è sempre molto preoccupata perché le condizioni di mio padre si aggravano, il medico ci ha detto che avrebbe bisogno di cure più specifiche e assidue ma non sempre abbiamo i soldi per pagare i trattamenti e quando non possiamo lui sta molto male, inoltre tra poco la più grande delle mie sorelle si sposerà e se non mettiamo da parte dei soldi per il suo matrimonio la famiglia del marito non sarà contenta. Un mio amico mi ha detto che tra poco partirà per l'Italia per lavorare, ho sentito tante persone che stanno bene e che mantengono la loro famiglia, io non so se voglio lasciare mia madre e le mie sorelle senza un uomo in casa, mio padre è troppo malato e qualcuno se ne potrebbe approfittare. Il mio amico Nabir ha detto che lavorerà con lo zio che vive in Italia da venti anni, sta bene e ha altri amici bengalesi che come lui lavorano e aiutano altri connazionali ad entrare in Italia e a sistemarsi; penso che Nadir sia fortunato ad avere qualcuno che lo aiuterà, mi ha detto che se sono

interessato può mettere una buona parola per me ma io non sono molto convinto. Un giorno un signore, che dice di essere lo zio di Nabir si presenta a casa e dice che ha sentito dal nipote che io sarei interessato a lavorare in Italia, parla con mio padre spiegandogli che il fratello si occuperebbe di aiutarmi a trovare un lavoro. Mio padre è molto grato, lui e lo zio di Nabir si conoscono da tempo e sa di potersi fidare. Il signore dice a mio padre che avrebbe contattato delle persone per accelerare il rilascio dei documenti per il viaggio, passaporto, visto etc. Mio padre mi prese da parte e mi disse che non sapeva quanto avrebbe vissuto ma che io avrei dovuto occuparmi della famiglia e che questa era un'occasione da sfruttare, dovevo prendermi la responsabilità di mia madre e mie sorelle sulle spalle. Non potevo non obbedire al volere di mio padre quindi anche se con timore accettai, almeno avrei viaggiato insieme a Nabir. Lo zio di Nabir procurò i documenti e disse che ci sarebbero voluti circa dieci giorni per ritirarli, avrei pagato 100.000 taka per i documenti e poi mi sarei occupato personalmente del biglietto dell'aereo. Non avevo tutti quei soldi in quel momento così mio padre chiese aiuto ai parenti perché ci prestassero i soldi con la promessa che li avremmo restituiti non appena avrei iniziato a lavorare in Italia. Neanche i soldi prestati furono sufficienti e quindi mio padre andò da un uomo molto potente e facoltoso a chiedere un prestito, l'uomo era molto conosciuto nel villaggio, ci disse che ci avrebbe prestato i soldi ma che li avremmo dovuti restituire non appena lo avrei cominciato a lavorare e, data l'urgenza della nostra richiesta, il prestito avrebbe avuto un tasso di interesse più alto. Non avendo altra scelta mio padre accettò e mi consegnò i soldi, prenotai il biglietto e dopo due settimane partii per l'Italia con Nabir. Arrivai a Roma, all'aeroporto ci vennero a prendere alcuni amici dello zio di Nabir e ci portarono direttamente in un appartamento dicendoci di non uscire perché c'erano diversi controlli della polizia e siccome i documenti per noi non erano ancora pronti avremmo potuto avere dei problemi. Nabir era tranquillo, io iniziai a preoccuparmi perché ci avevano detto che i documenti erano in regola e che avremmo potuto iniziare subito a lavorare. Passarono due giorni e la situazione non cambiò, non potevamo uscire di casa e nessuno ci aggiornava sullo stato dei documenti, io ero riuscito a sentire la mia famiglia solo una volta perché chiamare dall'Italia costava troppo e non potevo ancora comprare una nuova scheda a causa dei documenti mancanti. Mio padre mi chiese se avessi già iniziato a lavorare, credo fosse preoccupato per il

prestito, aveva bisogno di tranquillizzare il creditore che di lì a poco avremmo iniziato a saldare il debito, prima a lui e poi ai parenti. Io pensavo che oltre quei soldi avrei dovuto mandare qualcosa a casa, per la mia famiglia, per le cure di mio padre, iniziavo ad agitarmi. Passò una settimana, eravamo chiusi in casa dal nostro arrivo e non avevamo ancora avuto il permesso di uscire, io ho iniziato a mentire ai miei genitori dicendo che lavoravo nel ristorante dello zio di Nabir, che però mi avrebbero pagato solo alla fine del primo mese di servizio e che avrebbero dovuto attendere qualche tempo; mio padre era molto felice e sollevato, disse che era orgoglioso di me e che il mio sacrificio sarebbe stato ripagato, in me, al contrario, cresceva l'ansia e la preoccupazione. Dopo circa una decina di giorni finalmente un uomo venne a prenderci e ci portò in una specie di magazzino, c'erano altri ragazzi che lavoravano, tutti bengalesi, alcuni prendevano delle buste e stavano fuori per ore, altri smistavano i prodotti da vendere e li sistemavano. Il magazzino si trovava nel retro di un negozio di oggetti vari, souvenir, cibo, i ragazzi lavoravano sia nelle bancarelle che come ambulanti, avevano piccoli oggetti come accendini, lucine, chiavette usb, piccoli peluche, cover e accessori per cellulari. Altri vendevano fiori, li portavano la sera dentro frigoriferi portatili e li smistavano, principalmente rose, gli addetti alla vendita arrivavano a fine giornata, quando noi stavamo per essere riportati a casa. Un amico dello zio di Nabir disse che siccome non avevamo ancora i documenti avremmo lavorato dentro il magazzino, sarebbero venuti a prenderci e riportarci a casa ogni giorno, non avevamo il permesso di uscire né di andare nel negozio adiacente, la polizia non doveva sapere che eravamo lì dietro, se ci avessero scoperti avrebbero chiesto i documenti e ci avrebbero subito arrestati e rimandati in Bangladesh perché gli stranieri che si trovano in Italia senza documenti vengono prima messi in prigione e poi deportati. Non capivo cosa stesse succedendo e la questione dei documenti mi terrorizzava, iniziai a lavorare per scacciare tutti i pensieri negativi e non mi accorsi che lavorammo tutto il giorno, un ragazzo ci diede del riso che si era portato e ci consigliò di organizzarci con il cibo perché se avessimo aspettato il pranzo saremmo morti di fame. Lui lavorava da circa due mesi ed era in attesa del permesso di soggiorno, non avevo ben capito cosa fosse il permesso di soggiorno all'inizio, non sapevo fosse fondamentale per stare in Italia, mi spieghò che finalmente con quello poteva uscire e lavorare fuori. Alla fine del primo mese di lavoro arrivò il primo stipendio, io ero molto provato da quei

giorni lavorativi, da quando avevamo iniziato ad andare nel magazzino non avevo mai avuto il permesso di uscire da solo, ogni giorno ci venivano a prendere e riportavano a casa, dalle 08 della mattina fino alle 08 di sera quando rientravamo a casa, non avevamo una pausa, ci potevamo fermare per mangiare, andare in bagno e ogni tanto per sgranchirci le gambe. Il nostro lavoro consisteva nello smistare gli scatoloni che arrivavano e sistemare i prodotti che sarebbero andati alla vendita in negozio o in giro per la città, alcuni degli oggetti dovevamo finire di assemblarli, questo era il lavoro che odiavo di più perché serviva tantissima precisione e concentrazione, passavo ore seduto con la schiena curva sul tavolo da lavoro, c'era poca luce perché non volevano che la porta rimanesse aperta per non destare sospetti, quindi, a parte la luce artificiale, non c'erano finestre. Un giorno uno dei ragazzi si ferì con un coltello che usava per tagliare le scatole e non smetteva di sanguinare, chiedemmo che lo portassero da un dottore per medicarlo ma l'uomo lo ignorò fino a quando, resosi conto che non smetteva di sanguinare, lo portò via, non sappiamo che fine abbia fatto. Avevo un giorno libero ogni dieci ma io non potevo uscire, avevo paura che la polizia mi fermasse, non capisco l'italiano e poi ci sono poliziotti ovunque, avevo troppa paura che mi arrestassero. La prima paga fu emozionante anche se ci diedero 400 euro a testa, Nabir chiese spiegazioni e l'uomo disse che non pagavamo né affitto né bollette quindi dovevamo essere grati dell'opportunità ed impegnarci affinché il capo fosse soddisfatto del lavoro, inoltre ci ricordò che era merito suo se tra poco avremmo avuto tutti i documenti. Inviare i soldi ai miei genitori fu un sollievo, anche se riuscii ad inviarne solo una parte, alcuni dei soldi mi servivano per comprare una scheda sim e il cibo, che dividevo con Nabir, mio padre mi disse che si aspettava mandassi di più, il signore che ci ha concesso il prestito aveva mandato alcuni dei suoi collaboratori già tre volte per avere notizie e sembrava spazientito per l'attesa, inoltre le cure di mio padre iniziavano ad essere più costose e la mia famiglia sembrava sempre in difficoltà. Nabir un giorno mi disse che aveva intenzione di scappare, sarebbe andato a Milano perché aveva sentito che un suo amico aveva trovato un lavoro in una cucina di un ristorante, l'amico gli disse che avrebbe potuto viaggiare anche senza documenti. Mi propose di scappare con lui ma io non mi fidavo, suo zio mi aveva preso il passaporto, aveva detto che gli serviva per chiedere il permesso di soggiorno ma quando chiedevo all'uomo che ci faceva da

autista diceva che non era il momento e che era meglio che stesse al sicuro, ora che ci penso non ho neanche mai visto lo zio di Nabir e il fatto che lui volesse scappare mi faceva pensare che mi avesse preso in giro. Passarono altri 6 mesi e finalmente arrivò il permesso di soggiorno ma quello stesso giorno Nabir decise di scappare, senza dire niente, l'indomani non lo trovai in casa e questa fuga scatenò le ire dello zio che si vendicò su di noi dicendo che l'avevamo coperto, ci chiese di confessare e lo fece violentemente, soprattutto con me, mi picchiò e mi disse che per punizione avrebbe decurtato una settimana di lavoro dallo stipendio mensile, inoltre sequestrò tutti i documenti per impedire che altri come Nabir se ne andassero. Da quel momento non ho più rivisto il mio passaporto o il permesso di soggiorno. Un giorno la polizia irruppe nel magazzino e mise a soqquadro la stanza e il negozio, ci accompagnò in questura e arrestò diverse persone. Ci disse di non aver paura che a noi non sarebbe successo nulla. Ci fecero un sacco di domande e ci accompagnarono anche nella casa dove controllarono ogni stanza. Un mediatore linguistico ci ha raccontato al commissariato che il ragazzo che era stato ferito aveva raccontato di come era successo, ci ha chiesto se volevamo raccontare cosa succedeva lì dentro, come eravamo arrivati in Italia, che ci avrebbero protetti. Io pensavo alla mia famiglia, al fatto che non avrei più potuto lavorare e mandare loro i soldi e ripagare il debito con l'uomo ed i parenti, che se avessi raccontato qualcosa non avrei più rivisto i miei documenti e non sarei più tornato a casa.

Un operatore di un progetto si fermò a parlare insieme al mediatore interculturale e mi spiegò che a causa della situazione che vivevo nel magazzino avrei potuto usufruire del loro aiuto perché vittima di uno sfruttamento lavorativo, i miei diritti erano stati violati come essere umano e lavoratore, che avevo diritto ad un permesso di soggiorno e i documenti per poter vivere legalmente in Italia. Gli confidai la preoccupazione per la mia famiglia e le mie esigenze economiche, mi spiegarono che non avrei più potuto lavorare in quel magazzino anche se avessi voluto perché le indagini avrebbero impedito la prosecuzione dell'attività. Scelsi di fidarmi, loro mi avrebbero fatto avere i documenti e io non avrei più avuto paura di uscire e di essere rimandato in Bangladesh. Adesso lavoro in un ristorante con un contratto regolare, ho imparato tante cose, anche l'italiano, il primo periodo è stato duro, non ho potuto inviare i soldi alla mia famiglia ed è stato difficile per loro capire la mia scelta ma adesso che ho uno stipendio come aiuto in cucina posso aiutarli e sono libero.

JENNIFER

STORIE DI SFRUTTAMENTO SESSUALE

Mi chiamo Jennifer, ho 19 anni - ma fra poco ne compirò 20- , vivo in un piccolo villaggio poco distante da Benin City, in Nigeria. Sono la maggiore di sei figli, il più piccolo ha tre anni, gli altri vanno ancora tutti a scuola e mi piacerebbe potessero studiare per costruirsi il futuro che desiderano, lo vorrei anche per me. Mio padre non c'è più e mia madre vende cibo al mercato, lo coltiva nel terreno che abbiamo ereditato da nostro padre, io la aiutavo ed andavo con lei ogni giorno anche se il mio desiderio è fare l'insegnante di scuola, spero di riuscirci un giorno. Purtroppo i guadagni del lavoro non erano sufficienti e spesso non riuscivamo a coprire tutte le spese infatti ultimamente sono mancati i soldi per pagare la retta della scuola dei miei fratelli ed i libri quindi al momento non possono frequentare le lezioni. Quando mia madre mi ha detto che avrei dovuto lasciare la scuola per andare insieme a lei a vendere al mercato ci sono rimasta molto male, ero quasi arrabbiata ma non avevo scelta, sono la prima figlia ed ero già grande per poter lavorare, avevamo bisogno di soldi per mangiare e non c'era tempo per lo studio. Un giorno, mentre controllavo il nostro banchetto al mercato, un'amica di mia madre – che io ho sempre chiamato *auntie* (: zia) - si avvicinò a me dicendo che aveva saputo da mia madre che avevamo gravi problemi economici e voleva aiutarci; mia madre le aveva raccontato che volevo diventare un'insegnante ma che qui in Nigeria non aveva la possibilità di farmi studiare. *Auntie* mi disse che conosceva una signora che viaggiava spesso e che era appena tornata in Nigeria per trovare la famiglia, questa persona aveva aiutato diverse ragazze e le loro famiglie e forse ci sarebbero state delle possibilità per me in Europa. Non capii bene cosa avrei dovuto fare e quando mia madre rientrò dal campo le spiegai del discorso di *auntie*,

che si era ripromessa di farmi conoscere questa signora, inizialmente mia madre fu perplessa ma dopo l'incontro con l'amica si convinse che poteva essere una grossa opportunità per la famiglia. Io non avevo ben capito cosa avrei dovuto fare ma se avessi anche solo avuto la possibilità di studiare per diventare insegnante forse ne sarebbe comunque valsa la pena, anche perché in Nigeria non avrei avuto possibilità, non riuscivo neanche ad avere i soldi per mangiare o far studiare i miei fratelli, non riuscivo ad immaginare un futuro se non pensare a procurare i soldi per il giorno successivo. *Auntie* mi disse che la signora era dovuta ripartire subito ma aveva lasciato a lei le indicazioni per viaggiare, si sarebbe occupata di tutto, del viaggio, dei documenti, del cibo, io non avrei dovuto pensare a niente se non a seguire le istruzioni. Ero un po' preoccupata però insieme a me c'erano altre ragazze, eravamo in quattro e tutte dovevamo andare in Europa per lavorare per la signora. *Auntie* mi disse che la donna aveva bisogno di qualcuno che si occupasse del negozio perché lei era sempre in viaggio, in questo modo avrei ripagato il costo del viaggio e in cambio mi avrebbe fatto frequentare la scuola; avrei vissuto con lei, aveva una casa grande e aveva bisogno di compagnia. Parlammo al telefono, era una signora molto gentile e disponibile, mi disse che *auntie* le aveva parlato molto bene di me e della mia famiglia, era contenta di aiutarmi, io dovevo solo seguire quello che mi avrebbe detto ed obbedire alle sue indicazioni e sarebbe andato tutto bene, non dovevo avere paura di nulla perché lei si sarebbe occupata di tutto. Mi diede il suo numero di telefono che avrei dovuto imparare a memoria per ogni evenienza. Prima di partire *auntie* mi portò da un signore, un uomo molto rispettato che mi fece partecipare ad un giuramento, non capii perché dovessi giurare di obbedire, pensavo sarebbe bastata la mia parola ma *auntie* mi spiegò che serviva anche per far in modo che tutto andasse bene e siccome la signora aveva investito molto su di me voleva essere sicura che io fossi decisa nell'intraprendere questo viaggio. Il giuramento fu spaventoso, il cerimoniere prese un ciuffo dei miei capelli, una parte la bruciò e il resto lo ripose in un sacchetto insieme al sangue di un pollo che aveva ucciso -che ho dovuto bere. Quel rito voleva dire che promettevo di rispettare il patto con la signora, che avrei restituito i soldi che lei stava investendo per farmi arrivare in Europa, se non l'avessi fatto lo spirito l'avrebbe saputo e ci sarebbero state delle conseguenze. Inizialmente questa cosa non mi preoccupò, ero sicura che sarei stata obbediente e rispettosa quindi non avrei dovuto temere nulla.

Il giorno della partenza auntie mi portò alla stazione degli autobus, parlò con il conducente e fece salire me e altre tre ragazze sul bus, mi diede dei soldi per il cibo e disse che mi sarebbero bastati fino al prossimo stop, lì qualcuno mi avrebbe dato le indicazioni per proseguire che non sarei dovuta preoccupare di nulla. Non ero molto serena, era la prima volta che uscivo dal mio stato, da sola, non conoscevo ancora nessuno e chissà quando avrei rivisto la mia famiglia, però mia madre era d'accordo e lo stavo facendo per loro, per aiutarli, chissà come sarebbe stato vivere in Europa, chissà in quanti mi avrebbero invidiata, stavo viaggiando. Il viaggio in autobus durò molte ore, forse un giorno, ci fermammo due volte per qualche minuto ma io scesi solo per andare in bagno. Al confine con il Niger l'autista del bus ci consigliò di non parlare e di nascondere la testa sotto il finestrino, io non capivo perché ma obbedii perché non volevo che mi urlasse contro, era notte e non si vedeva nulla, ci fermammo in un posto e dormimmo sull'autobus senza scendere. L'indomani, poco dopo la ripartenza ci fermarono dei militari, parlavano arabo, furono violenti, ci fecero scendere e ci perquisirono tutti minacciandoci con i mitra, io non avevo più soldi perché li avevo spesi tutti per mangiare, sequestrarono telefonini, soldi, chi si rifiutava fu picchiato con calci e pugni, alcuni furono spogliati per vedere che non nascondessero altro. Fu orribile, ci lasciarono andare solo dopo che un amico dell'autista diede loro dei soldi, poi ripartimmo. Attraversammo il deserto, credo di essere quasi morta per la sete e la fame, non ci lavammo per giorni e mangiammo pane e riso che comprarono per noi, fummo bloccati altre tre volte dai militari, ogni volta ci perquisivano e, se non avevamo niente da consegnare, ci picchiavano; una volta vidi che si allontanarono con alcune donne e pensai che le avrebbero uccise invece poi le riportarono in lacrime, erano sconvolte e alcune ferite. Il viaggio nel deserto non so quanto sia durato, non sapevo più che giorno o che ora fosse, pensavo che non ce l'avrei fatta e che non saremmo mai arrivati, che sarei morta in viaggio, alcuni infatti morirono e vennero lasciati in mezzo al deserto, due ragazzi uccisi dai militari perché reagirono alle percosse, io per la paura non alzai mai la testa quando mi parlavano, non avevo il coraggio di guardarli negli occhi. Dopo non so quanti giorni entrammo in Libia, ad un certo punto l'autista si fermò e ci dissero di scendere tutti dall'autobus, ci portarono in un enorme container, c'erano almeno mille persone dentro, maschi e femmine, tutti neri, parlavano lingue diverse, alcuni stavano molto male forse erano morti, c'era un cattivo odore,

dopo qualche ora un signore chiamò alcuni nomi, tutti femminili, tra cui il mio e delle altre tre ragazze, ci disse di seguirlo, salimmo su un pick-up e ripartimmo. Il signore ci disse che ci aspettava una signora, dopo qualche ora scorgemmo tanti edifici e traffico e l'uomo, nigeriano, ci disse che eravamo a Tripoli, ci portò in una casa enorme, non era proprio una casa perché c'erano molte stanze con dei teli al posto delle porte, dei tappeti e tante ragazze, ci lasciò lì da sole ad aspettare la signora, entrò in una delle stanze e dopo poco se ne andò. Io avevo fatto amicizia con le ragazze che viaggiavano con me e chiesi loro se fossimo già in Europa ma mi dissero che eravamo in Libia, io avrei voluto chiamare la signora perché iniziavo a preoccuparmi e volevo parlare con mia madre, volevo rientrare a casa. Quando la signora arrivò ci disse che dovevamo lavarci e mangiare e dopo ci avrebbe dato dei vestiti puliti per iniziare. Non so a fare cosa. Indossammo dei vestiti molto succinti, io non mi sentivo molto a mio agio e la donna ci disse che avremmo iniziato a lavorare il giorno dopo per ripagare i soldi spesi per il viaggio, disse che non era sicuro tentare di viaggiare verso l'Europa in quel momento e quindi avremmo aspettato che le dessero il permesso per partire, nel frattempo avremmo dovuto iniziare a lavorare. Era una *connection house*, una casa di incontri, avremmo dovuto lavorare come prostitute. I soldi guadagnati sarebbero andati tutti a lei e avremmo iniziato così a risarcire il debito, io non sapevo neanche a quanto ammontava il debito ma non ebbi il coraggio di chiedere. Dissi alla signora che gli accordi erano diversi, che io non avrei fatto quel mestiere mai nella mia vita, avrei lavato cucinato e pulito, qualsiasi cosa tranne quello ma la donna mi rispose che non aveva bisogno di una donna delle pulizie ma che quello era l'unico mestiere che una nigeriana avrebbe potuto fare in Libia ed in Europa che quindi avrei dovuto rassegnarmi altrimenti mi avrebbe punita. Cercai in tutti i modi di oppormi ma per punizione mi chiuse in una stanza senza cibo e acqua per giorni e dopo avermi ripetutamente picchiata, senza più forze fui costretta ad accettare. Dopo un mese in quella casa, improvvisamente un giorno irruppe la polizia libica, catturò la signora e i suoi uomini e prese tutte le persone, compresa me e le mie amiche e ci portarono in prigione. Forse sarebbe stato meno peggio se mi avessero lasciata in quella casa. In prigione ci dissero che se avessimo voluto uscire avremmo dovuto pagare, ci consigliarono di chiamare qualcuno per pagare la liberazione altrimenti saremmo potuti anche morire lì dentro. Non sapevo che fare, ero disperata, non avevo il

coraggio di dire a mia madre che cosa stessi facendo per vivere, sarebbe stato un disonore e poi non avrebbe mai avuto i soldi necessari per farmi uscire allora chiamai la signora, il numero lo ricordavo ancora a memoria, e le chiesi di liberarmi spiegandole la situazione. Mi disse che era molto dispiaciuta per me e le mie amiche, che la Libia è un posto difficile per i neri e che lei si sarebbe occupata di tutto, di nuovo, e che mi avrebbe fatto arrivare in Italia. L'ho richiamata altre quattro volte, mi ha sempre detto di portare pazienza che avrebbe trovato i soldi per liberarmi, nel frattempo la vita in prigione era quasi peggio di quella nella *connection house*: mangiavamo una volta al giorno, non tutti i giorni, gli uomini venivano portati fuori a lavorare, le donne rimanevano sole con i poliziotti, subivamo torture, abusi, non ci consideravano esseri umani ma merce, di loro proprietà, molte di noi portano ancora sul corpo i segni di quei giorni, io mi sveglio ancora con gli incubi. E' nella prigione libica che ho imparato a dormire con gli occhi aperti. Finalmente un giorno un uomo mi disse di seguirlo, ero libera e potevo uscire di prigione. Mi fece salire su un taxi e mi portò in un posto dove c'erano tante altre persone, rimasi chiusa in questa stanza per tre giorni finché una sera ci chiamarono tutti e ci portarono fuori, era buio e non si vedeva niente quando trovammo l'acqua davanti a noi, altre persone e delle barche. Ci divisero e ci fecero salire in fila sulla barca, prima le donne e i bambini al centro e poi gli uomini ai lati, saremmo stati almeno cento o centocinquanta sulla barca. Io ero terrorizzata, non avevo mai visto il mare ma non avevo nessuna intenzione di tornare indietro, non in prigione né tantomeno nella *connection house*, chiusi gli occhi e partimmo, non lo vedevo neanche il mare, era troppo buio e davanti a me avevo solo teste. Salpammo a notte fonda, ci accompagnarono con un altro gommone per qualche centinaio di metri e poi ci lasciarono soli, nessuno sapeva dove saremmo arrivati o se avremmo visto terra. Non potevamo muoverci, eravamo incastrati e non c'era un millimetro per spostarsi, l'equilibrio della barca era precario e se qualcuno avesse cambiato posizione si sarebbe rovesciata, non potevamo spostarci neanche per andare in bagno. All'imbrunire vedemmo che intorno a noi c'era solo mare, e ancora mare per altre tre ore fino a quando una nave enorme ci raggiunse e ci fece salire, dopo qualche giorno arrivammo a terra e io sapevo cosa avrei dovuto fare. La signora mi ha disse che una volta arrivata in Italia l'avrei dovuta chiamare e dirle dove mi trovassi, lei avrebbe mandato qualcuno a prendermi per portarmi da lei. La chiamai usando un telefono di

una ragazza nigeriana ospite come me nel centro d'accoglienza dove ci portarono dopo lo sbarco, ci hanno accolto, dato da mangiare, dei vestiti nuovi, quasi non ci credo di essere ancora viva. Raccontai la mia storia ad una mediatrice che parlava la mia lingua che mi propose di parlare con alcune persone che mi spiegarono che ci sono tantissime ragazze arrivate in Italia con la promessa di un lavoro e che sono state costrette a lavorare per strada e a dover restituire migliaia di euro, che sono state minacciate di morte e che il giuramento che avevano fatto prima di partire le avrebbe perseguitate ovunque si sarebbero nascoste e con loro anche le famiglie rimaste in Nigeria, che una volta lasciato il centro non si possono più ottenere i documenti. Al potere dello spirito non so se ci credo però ho paura che la signora trovi mia madre e i miei fratelli perché sa dove abitano e può dirgli cosa ho dovuto fare per sopravvivere. Chiesi alla signora quanto dovevo pagare e lei mi disse 35.000 euro, pensavo fosse poco, come i naira in Nigeria ma mi hanno spiegato che qui i soldi valgono molto di più e che quelli sono tantissimi soldi, che potrei metterci anni a restituirli. Chiesi che lavoro avrei fatto e si mise a ridere, disse che stava esaurendo la pazienza e che dovevo raggiungerla altrimenti avrebbe mandato qualcuno da mia madre a chiedere i soldi e che lo spirito avrebbe scoperto dove mi trovavo e sarebbe venuto a cercarmi perché non mi stavo comportando bene. Non sapevo che fare. Mi disse che aveva già preparato tutto per il mio arrivo e che già il giorno dopo saremmo andate a fare i documenti, qui al centro mi hanno spiegato che ci vogliono almeno due mesi ma il tempo che impiegherà il mio documento ad arrivare dipende dallo stato italiano. Senza il documento qui in Italia non è possibile lavorare. La signora ha detto che quello che mi dicono non è vero, che mi stanno solo prendendo in giro e che io devo fidarmi di lei perché ha sempre mantenuto tutte le promesse che mi ha fatto da quando ci conosciamo. Decisi di raggiungerla, un ragazzo nigeriano venne a prendermi fuori dal centro e mi portò a casa sua. Dopo due giorni ho iniziato a lavorare come prostituta per strada, devo uscire ogni notte e darle tutti i soldi che guadagno, finché non le restituirò tutto il debito non sarò libera di lasciare la sua casa. Per strada ci vengono a trovare delle persone gentili che ci portano latte caldo e qualcosa da mangiare, ci dicono che possono aiutarci per vedere un medico e se abbiamo bisogno di qualcosa possono aiutarci, parlano anche inglese. Ho deciso di chiedere aiuto, non voglio fare questa vita fino all'estinzione del debito. Hanno detto che possono trovare un posto per me, che mi aiuteranno a scappare dalla donna.

LABORATORIO

Questo lavoro è il risultato del progetto: "**Migrare è umano. Conoscersi per comprendersi**" finanziato nell'ambito del *Progetto Elen Joy* (bando 3, Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità) dedicato alle vittime di tratta e grave sfruttamento.

La proposta progettuale ha previsto la realizzazione di un laboratorio di fumetto destinato ad una classe dell'Istituto delle Scienze Umane Niccolò Tommaseo di Cagliari.

Il progetto si è articolato in due momenti.

Una prima fase ha visto i ragazzi coinvolti in una formazione specifica sul fenomeno della tratta e dello sfruttamento inteso nelle sue diverse declinazioni attraverso due incontri, realizzati dalla psicologa e mediatrice del progetto Elen Joy al fine di sensibilizzare gli alunni sul fenomeno attraverso l'analisi di alcune storie di vita proprie di persone trafficate.

Nella seconda fase gli studenti hanno usufruito di sette incontri tecnici tenuti da insegnanti e collaboratori dell'Accademia d'Arte di Cagliari, durante i quali sono stati guidati nella creazione di un elaborato grafico sul tema della tratta.

Tale elaborato vuole essere un prezioso strumento di comunicazione sensibilizzazione alternativa sul tema e verrà presentato per la prima volta in Sardegna e diffuso attraverso i canali nazionali della rete anti tratta in occasione della Giornata Mondiale contro la tratta, 08 febbraio 2020.

G LI STUDENTI

Sono stati parte attiva in questo progetto gli studenti della Classe quinta, anno scolastico 2019-2020, del Liceo delle scienze umane "N. Tommaseo" di Cagliari:

Nadia

Riccardo

Francesco

Letizia

Rachele Gaia

Alberto

Emily

Alessio

Gianmarco

Federica

Alessandra

Silvia

Angela

Claudia

Manuela

Alice

Marta

Elisa

Paolo

A CCADÉMIA D'ARTE DI CAGLIARI

L'Accademia d'Arte di Cagliari è stata fondata nel 2018, come naturale evoluzione dell'Accademia d'Arte Santa Caterina, un'associazione nata nel quartiere di Castello, di fronte al portico di Santa Caterina, che però, oggi, cresciuta in esperienza e reputazione è una delle scuole di formazione artistica più importanti della città e della Sardegna. L'Accademia nasce con l'ambizione di trasformare i sogni in progetti e gli studenti in artisti professionisti nei quattro trienni proposti: Fumetto, Illustrazione, Pittura, Scrittura. I docenti sono l'esempio costante degli studenti accademici: hanno realizzato il sogno di condividere la loro professione, l'hanno elaborato in progetto didattico, e l'hanno trasformato nuovamente in sogno, ma stavolta, per tutti quelli che credono nell'arte, nella cultura, nella valorizzazione dell'individuo, nella forza della creatività.

Sono stati coinvolti in questo progetto i docenti:

Andrea Fulgheri - Scrittura creativa e sceneggiatura per fumetto

Stefano Obino - Fumetto avanzato

Davide Siddi - Acquerello

Marta Cardia - Fumetto e scrittura creativa under 14